



IL SESTANTE

BOLLETTINO DEL CESI

Centro Nazionale di Studi Politici e Iniziative Culturali

www.centrostudicesi.it – cesi.studieiniziative@gmail.com

IBAN IT03L083273894100000000796

Coordinatore editoriale: Cristiano Rasi

ORGANIGRAMMA DEL CESI: Gaetano Rasi, *Presidente*; Franco Tamassia, *Vicepresidente*; Marco C. de'Medici, *Segretario*; Simone Turini, *Amministratore*; Agostino Scaramuzzino, *Tesoriere*.

Consiglio Direttivo: Marco Airaghi, Carlo Alberto Biggini, Mario Bozzi-Sentieri, Elio Di Caprio, Giovanni Cinque, Innocenzo Cruciani, Liborio Ferrari, Enea Franza, Giancarlo Gabbianelli, Claudio Manganelli, Cristiano Rasi, Ettore Rivabella, Claudio Tedeschi, Alberto Tognoli, Carlo Vivaldi-Forti, Lucio Zichella.

Analogia impossibile. È solo un episodio della fase terminale

E' opinione comune che spesso alcune fasi storiche si ripetano e, in relazione a ciò, taluni hanno tentato di paragonare il ventennio berlusconiano al ventennio mussoliniano facendo leva sulla stessa durata temporale e sulla preminenza di un protagonista caratterizzante il periodo. Crediamo che sia facile negare una qualsiasi validità a questa tesi. In verità è invece ben fondata un'altra teoria, ossia che una vicenda storica può talvolta ripetersi, ma che ciò sempre avviene la prima volta come un grande dramma che può terminare in una tragedia, mentre la seconda volta si svolge come una modesta commedia che termina con una recita a soggetto (nell'ambito di una "astutissima" ripartizione dei compiti?).

Non si può negare infatti che nella prima metà del secolo scorso quella vicenda abbia avuto le caratteristiche di un grande progetto collettivo sotto la guida di una forte tempra dominante, mentre quella che si è svolta negli ultimi vent'anni è consistita in una pubblicitaria mobilitazione di massa elettorale, prodotta da un abile propagandista di illusioni. In altre parole, ambedue le vicende possono anche essere caratterizzate dall'analoga per aver avuto circa la stessa durata, ma hanno avuto una ben diversa progettualità e una ben differente tipologia di protagonismo. D'altra parte va riconosciuto che nessuno di coloro che hanno costruito, dall'interno, il ventennio berlusconiano ha voluto mai sostenere la tesi dell'analoga, mentre invece qualcuno, proveniente dall'esterno, lo ha fatto per giustificare le proprie interessate, personali (ed equivoche) posizioni di inserimento.

A proposito della situazione che si è venuta a determinare, Marcello Veneziani ha scritto in questi giorni che «La storia oggi si posa sulle spalle d'Italia, ma il Paese ... è distratto, e non felicemente distratto, ma angosciato da una brutta crisi senza sbocchi. Un Paese estenuato, stanco di questo interminabile teatro, una commedia che mira al noir e forse al dramma, dopo lunghi interminabili preliminari» e poi ha aggiunto «Qualunque sia il giudizio su Berlusconi – giudizio politico, storico e umano - un fatto è certo: lui ... sarà pure l'unico a restare tra i presenti della storia» (Il Giornale, 27 novembre 2013). Ciò che dice Veneziani può essere vero, ma il protagonismo berlusconiano resterà nella memoria, non tanto per la grandezza del suo disegno politico, quanto per il grigiore dei suoi avversari. Ed infatti Veneziani scrive: «poco o nulla resterà di tutti gli altri, dal Capo dello Stato al Capo di Governo, ai capi dei partiti e ai magistrati ... l'unico sopravvissuto di questa fase infelice della storia politica e civile italiana sarà proprio l'unico condannato ad uscirne, per decreto giudiziario».

Può darsi, pure, come dice Veneziani, che si tratti di un fatto storico, ma noi propendiamo piuttosto di definirlo solo un episodio nell'ambito della fase degenerativa finale di un sessantennio politico ed istituzionale che è destinato ad esaurirsi. Alla distanza, un giorno si potrà verificare che la fine del ventennio berlusconiano ha fatto parte dell'esaurimento di un sistema degradato nella sua stessa essenza costituzionale fin dalla nascita. Oggi comunque si va profilando una nuova fase storica che deve avere ben altro spessore etico e una ben diversa prospettiva di edificazione politica. La strada non è certamente priva di difficoltà: il terreno è impervio e le condizioni ambientali possono scoraggiare, ma tutti coloro che sono in grado di saper leggere ciò che di valido è stato scritto nel passato hanno il dovere morale e quindi il coraggio di trarne spunto unitario ed identitario per costruire il nuovo. (g.r.)

SOMMARIO DI QUESTO NUMERO

- Antonio Polito sul Corsera: "Ognuno per sé senza vergogna" (15.11.13) e "La coda avvelenata"(28.11.13). **Una analisi che può essere utile per interpretare il presente in vista del futuro** di Gaetano Rasi
- Oltre lo sciopero dei tranvieri genovesi. **C'è spazio per una proposta partecipativa** di Mario Bozzi Sentieri
- Superficialità e incoscienza del c.d. federalismo. **La Provincia: Cenerentola dello Stato e della Costituzione repubblicana** di Vincenzo Pacifici
- *La Gazzetta del Mezzogiorno* (27.11.13): **Rifondare Stato e Regioni** di Nino Marmo

Antonio Polito sul Corsera: “Ognuno per sé senza vergogna” e “La coda avvelentata”
Una analisi che può essere utile per interpretare il presente in vista del futuro
di Gaetano Rasi

Il CESI, pur seguendo attentamente l'evoluzione delle quotidiane vicende politiche italiane, ha sempre evitato di effettuare immediate analisi ed esprimere subitanei indirizzi a causa della precarietà insita nei singoli fatti giornalieri che sono espressione della crisi terminale dell'attuale sistema istituzionale e costituzionale.

A tale comportamento non ci si vuol nemmeno oggi sottrarre; tuttavia, i fatti che stanno verificandosi debbono essere conosciuti almeno nella descrizione di come vengono percepiti da taluni organi di informazione che fanno opinione.

Ripetiamo che nel riportare qui di seguito alcune “descrizioni” non intendiamo esprimere giudizi, e tanto meno far propri giudizi altrui, ma soltanto farne oggetto di riferimento per poter in seguito maturare adeguate valutazioni che non solo abbiano le caratteristiche di una strategia utile per il futuro, ma anche che contribuiscano ad una progettualità necessaria per affrontare i mutamenti che inevitabilmente ne conseguiranno.

Sul *Corriere della Sera* del 15 novembre scorso, è apparso un articolo di Antonio Polito, uno dei migliori analisti politici attuali, che aveva come titolo “*Ognuno per sé senza vergogna*” e per occhio “*Partiti, cacicchi e cantori*”. Tenendo presente le premesse di cui sopra, ne riportiamo alcuni brani che possono servire anche a futura a memoria, oltre che ricordare le origini degli eventi odierni.

Antonio Polito, ha anzitutto osservato che, con la cessazione del PdL esso stesso rinasce sotto le sembianze di Forza Italia ma che ciò avviene senza che di essa ne facciano parte esponenti di rilievo; per cui si può parlare di scissione.

«*Dobbiamo dunque – scrive l'editorialista del Corriere della Sera - ... dare l'addio ad un partito venuto alla luce esattamente sei anni fa, il 18 novembre del 2007, su un predellino a piazza San Babila, per diventare il grande partito conservatore che l'Italia non aveva mai avuto. L'idea di riunificare in un unico contenitore tutte le culture (e gli apparati) del centrodestra è miseramente fallita*».

Non possiamo non ricordare che questa previsione era stata esattamente effettuata, fin da primi documenti del CESI pubblicati tra il marzo e l'aprile del 2009, quando si preparava la (con)fusione di AN insieme con Forza Italia nel PdL e a tal riguardo si aggiungevano anche analisi e previsioni relative alla precarietà delle prospettive future del PdL (per chi volesse approfondire la documentazione può far riferimento al cap. I “*Il suicidio politico di AN e l'incerta prospettiva del PdL*” nel volume “*Verso la Terza Repubblica. Diario delle riflessioni impolitiche*”, edizioni Pagine, Roma 2010 e a quanto pubblicato su *Il Borghese* n°6, maggio 2009, pagg. 8-10).

Non diverso trattamento Antonio Polito riserva anche alla vicenda del PD, partito speculare seppur di diversa struttura, ed infatti egli scrive «*Del resto anche il PD ha così tante volte fallito in questi sei anni di vita la sua missione fondatrice, portare al governo il riformismo italiano, che già è in cerca di un salvatore che lo rifondi, il prossimo 8 dicembre. L'unico partito non ad personam della Seconda Repubblica, ha scritto Mauro Calise nel suo libro “Fuorigioco”, è morto soffocato dal personalismo di decine di piccoli leader, capaci di dilaniarsi dall'elezione del presidente della Repubblica fino a quella del segretario di Asti, spesso facendo carte false. La rifondazione consiste in questo: diventare un partito personale, sperando che un vero Capo distrugga tutti i capetti*».

Pure significativa è la successiva parte dell'articolo riservata a due altre espressioni partitiche di minore importanza elettorale, ma sempre significative dell'attuale crisi dissolutrice del sistema partitocratico. La significatività viene indicata per tre di essi, ma onestamente dobbiamo considerare come fra di essi vi sia forte diversità sia di intenzioni che di prospettive.

Ciò nonostante vale la pena di far riferimento pure a questa parte dell'articolo di Polito: «*Bisognerebbe a questo punto parlare di Scelta civica, il partito più giovane; ma lì non si parlano neanche più tra di loro, di che vogliamo parlare? Della Lega, certo, il partito più antico, che si avvia a un congresso fratricida? Oppure dei resti di Alleanza nazionale, il cui conto in banca è*

sopravvissuto al partito, al punto che forse rifanno il partito per recuperare il bottino? Ovunque la lotta politica è aspra. Ma in nessun luogo del mondo civile è così intestina, squassa i partiti dall'interno, e produce una tale pleora di cacicchi, cassieri e cantori ».

A questo punto l'articolista del *Corriere* ha fatto la seguente osservazione che riteniamo piuttosto pertinente ed acuta: *«Tra poche settimane [oggi è già avvenuto, n.d.r.] nessuno tra i capi dei maggiori partiti italiani starà in Parlamento. Chi volente, chi nolente, Berlusconi, Renzi e Grillo saranno tutti leader extraparlamentari».*

È questo un aspetto piuttosto significativo che aggiunge alla crisi della partitocrazia anche la *crisi del parlamentarismo* sul cui problema la stampa si sofferma troppo poco e sulle cui soluzioni manca un adeguato impegno anche da parte della scienza del costituzionalismo italiano.

A questo proposito, perciò, sarà necessario, quanto prima, affrontare non solo il problema della inutilità di due Camere con gli stessi compiti ai fini della legiferazione (ed uguali nella loro rappresentatività equivocamente sostanziale), ma anche quello della necessaria revisione di come si forma la rappresentanza. Si tratta, come dal CESI spesso indicato, dell'introduzione della rappresentanza delle competenze specifiche a partire dalla selezione dei candidati in sede elettorale, per metterle al servizio degli interessi generali, in sede legislativa e di governo.

Diversamente l'Italia e l'Europa - ciascuno secondo i propri ordinamenti reciprocamente integrati - non risaliranno l'attuale china del declino. Non si tratta di far prevalere rappresentanze "moderate" oppure "esagitate", si tratta in realtà di riprendere coscienza di una unità nazionale che arricchisce e si completa in quella dell'Unione Europea e che riconquisti quel senso di appartenenza che si sta via via perdendo.

Diversamente dovremmo condividere – e non lo vorremmo – la chiusura dell'articolo di Polito del 15 novembre 2013: *«la lotta politica in Italia, nel Parlamento e fuori ... in realtà ricorda molto da vicino lo stato di natura descritto da Hobbes, homo hominis lupus. Ma si tratta di una danza macabra. Una nazione che perde di vista l'interesse comune prepara la rovina collettiva. L'Italia non ne è distante».*

Ed infatti, sempre lo stesso articolista, sul *Corriere della Sera* del 28 novembre, cioè il giorno dopo la *«chiusura della stagione parlamentare del Cavaliere»*, come viene indicata l'esclusione di Silvio Berlusconi dal Senato, si è chiesto: *«Poteva finire meglio questo lungo pezzo di storia d'Italia?»*. Rispondendosi: *«Sì, si poteva. E doveva. Forse non è neanche finito; e infatti già si ricomincia, berlusconiani contro antiberlusconiani».*

Di qui Polito, dopo aver stigmatizzato "il modo", dice: *«Si riconferma la maledizione della vicenda italiana, nella quale sembra impossibile chiudere un'era politica senza un trauma ed uno strascico di odio. Altri leader sono stati mandati a casa con l'aiuto di uno scandalo: Nixon, Kohl, Chirac. Ma in nessuno di questi casi si è detto che la democrazia era a lutto perché in nessun luogo la democrazia si identifica con un uomo».*

A questo punto non possiamo non osservare che l'acutezza dell'analisi di Antonio Polito presenta un limite per lui insormontabile: individuare, nell'episodio avvenuto il 27 novembre in Senato, solo come un aspetto della crisi di un concetto astratto ed ideologico come quello racchiuso nel termine "democrazia". La realtà è ben diversa si tratta di una tappa della crisi del sistema istituzionale e costituzionale vigente, ossia di un ordinamento, concreto e ben individuabile, superato nella funzionalità e degenerato nella sua rappresentatività.

È da qui che deve partire la riflessione rivolta ad un cambiamento politico radicale. Non può, infatti, essere limitato ai due giudizi contrapposti. Il primo così espresso: *«Di questo finale portano la responsabilità molti avversari di Berlusconi. C'erano vie per togliere all'inevitabile decadenza il sapore della vendetta, o addirittura il sospetto che serva per rendere il decaduto più vulnerabile alle procure»*. E il secondo così indicato: *«Ma una forte responsabilità la porta proprio Berlusconi. La sua lunga militanza nelle istituzioni gli avrebbe dovuto suggerire comportamenti diversi»*.

E Polito aggiunge successivamente *«Avrebbe dovuto prenderne atto. Innanzitutto per i suoi elettori, che sono ancora tanti, forse più di quanti gli avversari pensano. Avrebbe dovuto offrire loro un progetto per tenere unito il centrodestra anche dopo di lui, per farlo tornare a vincere»*.

Non sappiamo se quest'ultima osservazione avrà una verifica nel senso indicato. Rimane comunque forte la preoccupazione che il prolungarsi della crisi del sistema non gioverà all'Italia né per il superamento della crisi economica tuttora incombente né per impostare un nuovo sistema politico e sociale diverso dall'attuale.

~ ~ ~ ~ ~

Premessa redazionale

Responsabilità pubblica nelle funzioni ed efficienza partecipativa nelle gestioni

Le vicende dell'azienda di trasporto urbano di Genova sono paradigmatiche del più generale problema riguardante la riforma dello Stato secondo una moderna ed efficiente concezione.

Parlare di privatizzazioni e/o di liberalizzazione di pubblici servizi (oltre quella dei trasporti cittadini anche di quelli regionali e nazionali, nonché di altre infrastrutture di interesse generale come le telecomunicazioni, l'energia, etc.) è del tutto fuoriposto e suicida sia dal punto di vista dell'efficienza che da quello riguardante lo sviluppo di una Nazione e il bene dei cittadini.

La responsabilità nell'esistenza e nel funzionamento dei servizi di interesse generale non può che essere pubblica al vertice, mentre può essere socializzata attraverso una generale e responsabile partecipazione alla gestione di tutti gli operatori interni nelle singole aziende (lavoratori, esecutivi, funzionali, dirigenti) sia attraverso la partecipazione degli utenti mediante un azionariato diffuso e finalizzato al finanziamento del servizio stesso. Ne risulteranno garantite la produttività e l'efficienza.

Pubblichiamo volentieri l'articolo che segue, di Mario Bozzi Sentieri, che centra esattamente il problema auspicando che si apra un ulteriore dibattito.

Oltre lo sciopero dei tranvieri genovesi

C'è spazio per una proposta partecipativa

di Mario Bozzi Sentieri

Arrivati, almeno per ora, al termine della lunga vertenza che ha visto impegnati i lavoratori dell'AMT, l'azienda di trasporto urbano genovese, vicenda che, per la sua rilevanza, ha occupato le cronache nazionali, crediamo che sia necessario aprire una riflessione sulle modalità di tale "vertenza" e sul suo senso reale.

Il blocco del servizio per ben cinque giorni ha fatto emergere una forte conflittualità sociale, ma non di classe (qui la controparte non è rappresentata dal "datore di lavoro" privato), rivolta contro l'amministrazione comunale del capoluogo ligure, in particolare il sindaco, vicino a Sinistra Ecologia Libertà, Marco Doria, ribattezzato "sindaco non so", ed il PD locale, il quale è stato in prima fila a sostenere la privatizzazione dell'AMT, pretendendo che l'ipotesi fosse portata in votazione in Consiglio Comunale, fatto questo che ha scatenato lo sciopero "selvaggio" (con il fallito tentativo di precettazione da parte del prefetto) e l'occupazione dell'aula consiliare da parte dei lavoratori.

L'accordo "di ordine pubblico" – come è stato definito l'accordo che ha portato alla fine dello sciopero – ha visto l'intervento della Regione Liguria, che si è impegnata ad un investimento per il rinnovo del parco mezzi (duecento nuovi bus dal 2014 al 2017) e del Comune di Genova, che ha messo sul piatto 4,3 milioni per il ripianare una parte del buco d'esercizio (8 milioni), chiedendo un piano di risparmi, da fissare entro dicembre.

Al di là dei contenuti dell'accordo, segnato da non poche ombre, restano alcune questioni "di metodo" su cui ha posto l'accento l'Unione locale dell'Ugl, guidata da Ettore Rivabella, attraverso un volantino diffuso tra i lavoratori.

In sintesi:

A) Sul versante delle risorse l' UGL ha invitato a considerare il lancio di un prestito obbligazionario convertibile, aperto agli investitori, in grado di favorire un azionariato diffuso e popolare.

B) Per realizzare una politica dei trasporti condivisa l' UGL genovese ha considerato come una priorità che i lavoratori vengano inseriti nei vertici dell'azienda per cogestire questa difficile fase di cambiamento.

C) Un piano industriale per essere credibile deve essere condiviso innanzitutto dai lavoratori. L' UGL non ha perciò considerato accettabile che il Comune di Genova e AMT abbiano preteso e pretendano ancora di realizzare l'ennesima manovra di ristrutturazione aziendale senza un coinvolgimento diretto e preventivo dei lavoratori.

Su queste linee sarebbe opportuno aprire una più vasta riflessione, enucleando a livello nazionale un'organica proposta, anche perché, come è emerso in questi giorni, il problema del trasporto pubblico riguarda la maggior parte delle città italiane.

Secondo dati forniti dal Ministero dei Trasporti, oltre il 40% delle 1150 aziende locali di trasporto è tecnicamente fallita, con indebitamenti record. Motivo principale di questo "crac di sistema" è stato – secondo l' Asstra, l'associazione che raccoglie le aziende di trasporto pubblico locale, il taglio dei trasferimenti statali, con un 13% di risorse in meno. Non vanno tuttavia taciute – aggiungiamo noi – le gestioni e le assunzioni "clientelari", lo squilibrio tra autisti ed amministrativi (con la prevalenza dei secondi), contratti integrativi slegati dalla produttività.

Diciamo che il caso genovese, con il blocco del trasporto locale per cinque giorni, è la classica punta d'iceberg. Occorre che le amministrazioni locali inizino non solo ad essere consapevoli di questa emergenza ma anche ad individuare strumenti originali d'intervento.

Tra le "privatizzazioni" e la difesa del sistema delle cosiddette "partecipate", ormai sull'orlo del fallimento, c'è insomma spazio per costruire una proposta autenticamente condivisa, in grado di tutelare i servizi, l'efficienza ed i posti di lavoro, favorendo, nel contempo, un azionariato diffuso e una reale partecipazione dei lavoratori alle scelte delle aziende di settore. Anche qui, le rendite di posizione e la debolezza delle vecchie classi dirigenti, politiche e non, mostrano, come si è visto a Genova, tutta la loro inadeguatezza.

~ ~ ~ ~ ~

Premessa redazionale

Far attenzione all'equivoco delle false autonomie

Una nuova Costituzione italiana deve prevedere una precisa distinzione tra decentramento amministrativo e legislazione nazionale, ossia tra la responsabilizzazione attuativa locale e l'ordinamento giuridico unitario dello Stato valido per tutta la Nazione.

Sull'argomento l'Italia ha una storia che deve insegnare e perciò essere tenuta presente ogni qualvolta si parla di federalismo, tanto più che esso oggi viene ipocritamente aggettivato in modo variamente equivoco.

Pubblichiamo volentieri qui di seguito una nota del prof. Vincenzo Pacifici che sinteticamente ricorda alcuni cruciali passaggi della storia della regolamentazione delle autonomie e dei decentramenti locali, mentre alleghiamo successivamente un interessante articolo dal titolo "Rifondare Stato e Regioni",

appena uscito su “La Gazzetta del Mezzogiorno” (mercoledì 27 novembre) scritto dal dott. Nicola Marmo, Vicepresidente del Consiglio Regionale della Puglia e valido collaboratore negli studi del CESI. Il dott. Marmo affronta con lucidità e competenza la problematica della radicale revisione dell’istituto della Regione nell’ambito di una nuova Costituzione italiana.

Superficialità e incoscienza del c.d. federalismo

La Provincia: Cenerentola dello Stato e della Costituzione repubblicana

di Vincenzo Pacifici

L’atto di nascita dell’istituto provinciale nel Regno di Piemonte si ritrova nelle *Regie Lettere Patenti* presentate il 25 agosto 1842 con la creazione della *provincia* ed il varo di un istituto assolutamente innovativo, il *consiglio provinciale*, la cui struttura è definita con un provvedimento del 25 dicembre dello stesso anno.

La classe dirigente alla guida del Regno sabauda nel 1859 sul piano ideologico è liberale moderata, capace di mettere a fuoco il proprio orientamento con una elaborazione lenta ma sicura dei concetti organizzativi degli enti locali. L’esame nello Statuto e nelle fonti parlamentari offre la possibilità e soprattutto l’opportunità di rivisitare il complesso e non sempre felice percorso, che, dopo l’inserimento degli enti locali nella Carta fondamentale (art. 74), giunge nel 1859 all’impegno programmatico dell’esecutivo di «*dare uno stabile assetto alle franchigie dei comuni e delle provincie*»

I dibattiti svolti alla Camera ed al Senato e l’intera normativa varata dall’unificazione (non è mai superfluo rammentare che le disposizioni approvate nel 1865 hanno rappresentato per oltre un secolo e rappresentano ancora oggi in buona dose le basi dell’ordinamento amministrativo del nostro Stato) fino alla vigilia del fascismo, animano, costituendone i momenti salienti, il tema delle autonomie locali.

Il dibattito sulle autonomie perde di intensità e torna a rianimarsi, dopo alcune norme varate a tutela degli enti elettivi nel delicato settore impositivo, nel 1913, al momento della discussione del bilancio del ministero dell’Interno. Giolitti rimprovera i comuni per una gestione non propriamente oculata del finanziamento statale, agitando implicitamente lo spauracchio dello scioglimento.

Addirittura negli anni del conflitto mondiale non mancano nelle aule parlamentari momenti di impegno sulle riforme necessarie in materia di decentramento e di autonomie locali. Nel dicembre 1923 viene pubblicata una nuova legge sugli enti locali. Mussolini, quale ministro dell’Interno, nella relazione illustrativa, ne sottolinea la conformità addirittura con quella del 1865 e denuncia che «all’evoluzione civile del Paese e della sua coscienza giuridica non ha corrisposto la contemporanea innovazione degli istituti»

Opportunamente il riformismo amministrativo di Mussolini è stato considerato fondato su «due strumenti operativi» «il “decentramento burocratico”, da valere in generale per le competenze ministeriali e locali, e il “decentramento istituzionale”, più propriamente riferibile all’ente Provincia». Per il secondo viene offerta una spiegazione non scontata e non banale: viene scartata qualsiasi ipotesi di politicizzazione dell’organo, ricondotto alla propria natura autentica, quella amministrativa. Questa finalità emergerà con il suo peso determinante, fino a costituirne la *ratio*, nella decisione della creazione di nuove Provincie.

Il tema dell’autonomia e del decentramento torna nell’immediato dopoguerra con il ripristino dei procedimenti elettivi per la scelta degli amministratori nei Municipi (ha una valenza forse spesso trascurata il fatto che le elezioni comunali precedano di alcuni mesi la consultazione popolare ed autenticamente universale per l’Assemblea Costituente).

L’orientamento trova concreta manifestazione nella concessione di forme di autonomia assai estese alle regioni Sicilia, Sardegna, Valle d’Aosta, Trentino Adige e di seguito Friuli – Venezia Giulia, e sanzione fondamentale nella Costituzione, che stabilisce all’art.5: «*La Repubblica, una ed indivisibile, riconosce e promuove le autonomie locali; attua nei servizi che dipendono dallo Stato*

il più ampio decentramento amministrativo; adegua i principi e i metodi della sua legislazione alle esigenze dell'autonomia e del decentramento».

Soltanto nel 1970 l'ordinamento regionale è stato completato ed attuato ed in anni recenti sono state apportate alla Costituzione modifiche, tendenti a delineare una nuova impostazione federale, di non facile realizzabilità, piena di ombre e di interrogativi. In un consuntivo sulla situazione italiana dal ritorno nel sistema democratico ad oggi hanno consistente peso le incertezze e le aporie, dovute alla mancata realizzazione di una organica e armonica ripartizione dei compiti tra i Comuni, il cui numero è incredibilmente alto, le Regioni, sempre più elefantache, e le Provincie, unico ente intermedio in grado di garantire le funzioni troppo grandi per i primi e troppo limitate per le seconde. In altri termini le Provincie vanno ridimensionate nel loro numero ma non certo eliminate così da potere finalmente assolvere un ruolo di vera utilità pubblica.

La sentenza della Consulta del luglio 2013 sull'incostituzionalità dei decreti legge di soppressione, risalenti al 6 dicembre 2011 e al 6 luglio 2012, ha provato la faciloneria e la superficialità usate su un tema qualificante e di enorme rilievo. L'esecutivo è immediatamente corso ai ripari, presentando uno schema di disegno di legge costituzionale di soppressione degli enti entro 6 mesi dalla data di entrata delle norme varate al termine del complesso iter dal Parlamento.

Transitoriamente è stato anche stabilito che *«sulla base di criteri e requisiti definiti con legge dello Stato sono individuate dallo Stato e dalle Regioni le forme e le modalità di esercizio delle relative funzioni».*

Non pochi all'annuncio diramato da palazzo Chigi hanno ricordato l'efficacia del detto «campa cavallo ...».

Segnaliamo questo interessante dibattito al quale partecipano esponenti del CESI

destrafuturo

L'Associazione Destrafuturo
ha il piacere di invitarvi al convegno pubblico:

**Immigrati:
chi Paga e chi Riscuote**

Lunedì 9 Dicembre ore 21.00
Spazio Tadini Via Jommelli 21
(zona Loreto) Milano

Saluto di benvenuto: Francesco Tadini e Melina Scalise
Introduce e modera: Guido Puccinelli (Destrafuturo)
Relatori: Antonio Venier (studioso di geopolitica)
Ettore Rivabella (dirigente nazionale UGL)
Giuseppe Provenzale
(insegnante di storia e testimone dei fatti di Lampedusa)

Segue dibattito

Con la partecipazione di:

Europa Cesri

Associazione Destrafuturo
Sede: Via Strambio 9 - 20133 Milano Tel e Fax + 39 0239461793
Email: destrafuturo@gmail.com facebook/destrafuturogroup



NINO MARMO*

Rifondare Stato e Regioni

“**S**icché è venuta l'ora di prendere in mano un paio di forbici. È indispensabile tagliare norme e posti, funzioni e sovrapposizioni, enti ed accidenti. In caso contrario dovremo rassegnarci a tagliare le Regioni.”. Conclude così, non senza qualche ragione, l'editoriale del costituzionalista Michele Ainis l'altro ieri sul *Corriere della Sera*. Sebbene la Puglia sia oggi esente da indagini, crediamo che la nota di Ainis vada accolta come stimolante sferzata, non solo per comportarsi bene, ma soprattutto per aprire un dibattito sul futuro delle regioni. Inchieste a parte, ognuno di noi deve trovare la forza di fare autocritica e guardare se stesso prima di giudicare gli altri. Cercherò di farlo, anche per rispondere indirettamente ai molti, troppi, sguardi che ti fissano per strada additandoti come la causa di tutti i mali della nazione. Anche se nessun cittadino guarda mai ai propri errori, con scarso senso civico in ogni campo, compresa la richieste di ogni genere al politico regionale di turno.

NEMICO - Jeri il nemico da abbattere era il numero dei parlamentari (non condiviso), poi le province, (condivido). Oggi sono le regioni: condivido solo in parte. Le Regioni - compresa la Puglia - si sono organizzate andando a prendere a modello la struttura burocratica dei ministeri, acquisendo tutti i difetti e le procedure che hanno bloccato l'Italia. Se c'è un'accusa da rivolgere loro è proprio l'incapacità “innovativa” di comporsi con un proprio modello organizzativo, snello semplice e semplificante, differente dalle storture ministeriali. Non c'è solo la corruzione, che pur si annida ovunque e che va combattuta con la cultura della legalità. Gli errori di sistema, di cui ho detto prima, vanno combattuti con la scienza dell'amministrazione che punta a un'organizzazione per “obiettivi” ed alla efficienza, conseguiti per successive approssimazioni. Siamo giunti a nominare, nelle nostre amministrazioni, un ridondante “responsabile per l'anti corruzione e la trasparenza”, ma non abbiamo un dirigente dedicato all'efficientamento continuo del lavoro nella P.A. e del rapporto di questa con il cittadino.

Seconda questione: fino al 2000 le regioni, come la Puglia, hanno vissuto con grande tensione ideale la stagione della ristrutturazione del proprio debito, della riduzione del personale, delle politiche di bilancio tese al risanamento e allo sviluppo. Con questo, non è che dopo il 2000 le regioni sono state sempre male amministrate, ma hanno subito almeno due eventi:

1. la pratica applicazione della Bassanini che, nel distinguere la responsabilità politica da quella gestionale, di fatto ha eliminato ogni controllo superiore sugli atti. E' stato un grave errore eliminare il Commissario di Governo. Oggi solo il governo centrale può osservare una legge, avviando comunque pesanti contenziosi, ma nessuno controlla le deliberazioni e le determine, con il risultato di renderle talora quasi “legibus solute”.

2. La riforma costituzionale della sinistra ha accentuato questa conflittualità, attribuendo più forte autonomia alle Regioni, suddividendo le competenze tra materie esclusive del Governo centrale, esclusive delle Regioni, e concorrenti tra le due istituzioni, con il risultato di mol-

tiplicare i conflitti e talora di bloccare tutto, trasferendo di fatto il potere decisionale alla Corte Costituzionale, con i suoi tempi ed i suoi equilibri.

Oggi occorre ridefinire le competenze, restringendo quelle regionali a una reale sussidiarietà, nel solco del decentramento amministrativo. Si eliminino le materie concorrenti: o la Regione o il Governo centrale, basta confusioni. Non si può continuare ad assistere all'assenza di una politica turistica nazionale, cosa assurda per il maggior contenitore mondiale di beni culturali. Non è possibile avere 20 politiche energetiche regionali! Ne serve una sola e, in ogni campo, prevalga “l'Interesse Nazionale”

Riducendo le competenze e riducendo gli apparati; reinserendo tecniche preventive di controllo sugli atti, che non siano quelle della Corte dei Conti che intervengono a posteriori e solo per sanzionare; riorganizzando la macchina amministrativa nella direzione della semplificazione, si potrà riconquistare “l'onorabilità” perduta. Abbiamo ridotto il numero di consiglieri, abbiamo ridotto le indennità e interverremo ancora su tutto ciò che potrà rappresentare spreco. Sappiamo però che tutto ciò che faremo non sarà mai sufficiente, se non si rinnova lo Stato.

A questo proposito non si può concordare, come ormai conformisticamente accade, sulla riduzione del numero dei componenti della Camera. Ogni deputato deve rappresentare la Nazione insieme a un territorio: se si riduce il numero di deputati vorrà dire che aumenta il territorio e quel deputato rischia di non rappresentarlo più. Lo dimostra la lista unica regionale alla Camera: un rappresentante di Lecce non rappresenterà mai appieno il territorio di Foggia. Ridurre quindi l'estensione dei Collegi e aumentare di poco il numero degli eletti, purché lo siano direttamente dal Popolo Sovrano.

Quanto al Senato, sarebbe un errore trasformarlo in Camera delle Regioni e degli Enti Locali: si tornerebbe a duplicare la presenza della politica, quando basterebbe rafforzare la Conferenza Stato-Istituzioni Locali. Siano piuttosto le categorie economiche e riprendersi un ruolo oggi negato: il CNEL, Consiglio Nazionale dell'Economia e del Lavoro, sia innestato nel Senato. Il mondo che produce e che lavora, gli imprenditori, le professioni e gli operai, soprattutto in questo momento di grave crisi, sono gli unici esclusi da ogni luogo decisionale democratico.

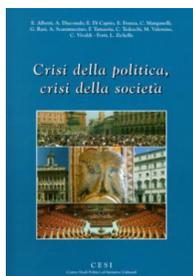
RETAGGIO - Si cancelli definitivamente, e senza pietà, il retaggio napoleonico delle province. La nostra unica provincia nell'antica Roma era l'Apulia. Piuttosto si rafforzi il ruolo dei Sindaci e delle Amministrazioni Comunali nel loro complesso che, in questo particolare momento, vivono tragicamente la propria esistenza.

Il richiamo di Ainis è quindi più che urgente: occorre una nuova stagione di tensione ideale e civile, di grande moralità e legalità, che ridia speranza a un popolo e a una Nazione martoriati, non solo negli ultimi anni e, per la verità, non solo dalle Regioni.

* FI-PdI, vicepresidente del Consiglio regionale pugliese

PUBBLICAZIONI DEL CESI - Collana Documenti

Volume I - *Crisi della politica, crisi della società*
Atti 1° Convegno Nazionale CESI, Roma CNEL, 2011, pagg.100



Lo scopo del Convegno è stato quello di effettuare una analisi della crisi politica come mancanza di progetti e di classe dirigente adeguata. L'obiettivo quindi ha voluto essere quello di dare inizio ad un movimento di opinione per l'indizione di una assemblea Costituente alla quale partecipino, non solo i rappresentanti dei partiti, ma anche gli esponenti delle categorie morali, culturali, professionali ed economiche del Paese. Insomma per passare da una *democrazia dimezzata* ad una *democrazia completa*.

Volume II - *Per una Repubblica presidenziale della partecipazione e delle competenze*

Atti 2° Convegno Nazionale CESI, Roma CNEL, 2012, pagg.152



Dopo aver constatato l'assenza di una autentica politica economica italiana, sono stati valutati i limiti delle scuole liberiste e monetariste applicate oltre che all'Italia anche all'Europa. E' stata posta poi in evidenza l'incapacità di tutte le forze politiche di adeguare l'ordinamento generale dello Stato all'evoluzione della società nazionale e ad una energica presenza all'interno dell'UE. Di qui sono stati delineati i principi di una nuova Costituzione: il *presidenzialismo*, per garantire unità ed efficienza al potere esecutivo, la *partecipazione* per corresponsabilizzare politicamente ed economicamente ciascun cittadino, la *competenza*, maturata individualmente, perché sia posta a disposizione dell'interesse comune.

Volume III - *Appello agli italiani per l'Assemblea Costituente*

Manifesto Politico e Programmatico per la Rifondazione dello Stato

CESI, Roma, Giugno 2013, pagg.128



In questo volume il CESI auspica un vasto movimento costituente non condizionato dal sistema vigente.

A tal fine ha elaborato un Manifesto per un integrale rifacimento della vigente Costituzione italiana, rifondare lo Stato Nazionale e renderlo coprotagonista nell'ambito dell'Unione Europea.

Il documento indica i principi di un presidenzialismo efficiente, di una nuova rappresentanza per una legislazione più funzionale e di un Parlamento costituito da autentiche rappresentanze politiche e delle competenze, in sostituzione delle oligarchie partitocratiche e delle mere improvvisazioni protestatarie.

Il CESI è un centro studi indipendente senza scopo di profitto. I volumi non sono soggetti a prezzo né a vendita per chi desidera averli può farne richiesta per e-mail:

cesi.studieiniziative@gmail.com.

Eventuali contributi volontari a sostegno degli studi e delle iniziative del CESI possono essere versati sul conto corrente bancario:

Cesi - Iban: IT03L0832738941000000000796